

**TOUR ITALIANO DI PETER GABRIEL PARTE MARTEDÌ A BOLOGNA**  
Parte martedì il tour italiano di Peter Gabriel. L'ex Genesis sarà il 6 a Bologna (Palamaguti), l'8 a Milano (Forum), l'11 ad Ancona (Palarossini) e il 12 a Firenze (Palasport). A differenza dello show messo in scena a settembre all'Alcatraz di Milano, Gabriel avrà una produzione disegnata ad hoc per questo tour. Dal punto di vista scenografico lo show si preannuncia come uno dei più interessanti mai realizzati all'interno del Palasport. Con il suo album di studio «Up», uscito a settembre e che ha venduto diversi milioni di copie nel mondo, Gabriel è tornato sulla scena musicale dopo 10 anni di assenza.

onda su onda

## «RADIO BECKWITH»: UNA PICCOLA RADIO VALDESE CHE FA BENE ALLA LIBERTÀ

Alberto Gedda

Il circuito delle radio avventiste propone, ogni giorno, un'interessante rassegna stampa diffusa sia attraverso i canali terrestri che satellitari. Una rassegna indipendente che è confezionata dalla piccola redazione di una piccola radio che trasmette da una piccola valle del Piemonte: Radio Beckwith Evangelica, con sede a Torre Pellice centro dell'omonima valle che è divenuta, nei secoli, la «patria» dei Valdesi. Un'emittente caratterizzata dall'identità ben precisa, ma nient'affatto integralista, che alla fede religiosa affianca l'appartenenza culturale all'Occitania, la grande regione europea dei Trobatori, che unisce le Alpi ai Pirenei attraversando il Mezzogiorno francese. La valle Pellice è infatti fra le valli italiane d'Oc, l'arco alpino da Cuneo a Torino, ed è in questo spazio che si diffondono, dal 1984, i programmi di Radio Beckwith. «L'idea della radio nacque

da un gruppo di giovani della chiesa valdese - spiega Attilio Sibilla, uno dei fondatori -. Eravamo convinti che fosse una cosa giusta, piuttosto semplice da realizzare e a costi contenuti. L'obiettivo era, e rimane, la diffusione del pensiero valdese e l'attenzione alle minoranze, essendo noi stessi una minoranza. In realtà, strada facendo ci siamo accorti che le cose erano molto più complicate di quanto avevamo creduto e quindi abbiamo attraversato varie vicissitudini, soprattutto dal punto di vista finanziario». Alla gestione dell'emittente provvede sia la chiesa valdese che l'Associazione per la Comunicazione cristiana, con sede a Londra, che aiuta la radio evangelica in tutto il mondo. «Per il resto ci arrangiamo. Essendo una radio di comunità abbiamo una raccolta pubblicitaria molto limitata ma, per fortuna, abbiamo la grande ricchezza del volontariato: intorno alla radio ruota-

no una quarantina di giovani, oltre alla redazione». Le «libere» sono state importanti palestre di talenti formando, negli anni, molte professionalità: lo sono ancora? «Forse sì, ma certamente molto meno di un tempo. Le commerciali allevano deejay proponendo musica e spot in continuazione, mentre le radio di informazione hanno problemi di gestione che, purtroppo, lasciano poco spazio alla formazione. In ogni caso ci vuole una grande passione». Il palinsesto di Beckwith prevede la messa in onda dei culti evangelici (due volte la settimana anche in diretta dalle cattedrali di Ginevra e Losanna tramite Radio Suisse Romande), meditazioni bibliche, conferenze ma pure interviste, dibattiti, rubriche di servizio. Quando il Pinerolese, nel 2000, venne sconvolto da un'alluvione la radio è stata un importante mezzo di comunicazione fra le borgate isolate.

«La nostra è una scelta laica, anche se chiaramente siamo un'emittente evangelica, con la massima attenzione a tutte le realtà, soprattutto alle minoranze». Sottolinea la direttrice Daniela Gril: «Vogliamo essere una voce libera, aperta, in interconnessione con i media della zona per dare voce a tutti. Le persone ci cercano per dire la loro opinione, raccontare le loro iniziative, promuovere le manifestazioni: così la radio si amplia e giustifica appieno la sua funzione di media utile alla comunità». C'è dunque spazio per le «piccole radio»? «Sicuramente sì, soprattutto se non abdicano alla funzione di essere l'espressione del loro territorio - conclude Sibilla - Ma non è facile se i grandi network premono e invadono le frequenze con i loro potenti mezzi tecnologici». Parole e ragionamenti contro spot e playlist: continua la sfida fra Davide e Golia.

**Il mio 25 aprile**  
Diario di un italiano

Dall'8 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Il mio 25 aprile**  
Diario di un italiano

Dall'8 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## DOCUMENTARI

## «Apollon», che volgari quegli operai!

Ugo Gregoretti

Lo scantinato peggio di così non poteva essere. Il proiettore neppure: era un apparecchio a sedici millimetri di produzione sovietica, un vecchio modello (sarebbe più giusto definirlo un vecchio arnese) di dimensioni limitate ma più pesante di un'ancora fencia. Faceva parte di uno stock di proiettori dismessi donati alle sezioni del Pci in un raptus di «solidarietà militante» dai «compagni dell'Urss». Erano comunque da preferirsi quelli già rotti a quelli non ancora rotti ma in procinto di rompersi, perché questi ultimi davano quasi sempre luogo a proiezioni accidentatissime, mettendo a dura prova la pazienza e la capacità di sopportazione degli spettatori e - quando erano presenti - degli autori. Queste erano grosso modo le risorse ambientali e tecnologiche di cui disponeva il nostro mitico «circuito alternativo» post-sessantottino, quella «controinformazione» che si gettava lancia in resta contro i «canali padronali» (la Rai e altre bazzecole) come Don Chisciotte contro i mulini della Mancha. Anche quella domenica pomeriggio ci accingevamo a controinformare un centinaio di compagni accalcati nell'angusto locale, già denso di fumo, sulla lotta degli operai dell'Apollon, insieme ai quali avevamo girato una specie di film che tentava di raccontare la storia della loro vertenza. Qualche minuto prima che si spegnesse la luce qualcuno del nostro «collettivo» indicò emozionando uno spettatore dall'aspetto un po' anonimo: «ma quello non è Rodari? Sì, che è Rodari, è proprio lui! Gianni Rodari!». Iniziò la proiezione, che si svolse miracolosamente senza intoppi, e poi il dibattito, al quale il presunto Rodari assistette senza dire una parola. Poi se ne andò insieme agli altri. Il giorno dopo sulla prima pagina di «Paese Sera» il consueto corsivo firmato Benelux aveva un titolo che naturalmente non mi sfuggì: «La corazzata Apollon». E l'autore era proprio Rodari.

Lo conservo ancora, come una reliquia, ed è così vivo e intenso che non mi sembra inopportuno riproporlo dopo trentacinque anni, a testimoniare un momento straordinario e un clima irripetibile. «Se volete vedere La corazzata Potemkin dei rioni nostri cercate di andare a vedere Apollon una fabbrica occupata, il film che Ugo Gregoretti e altri hanno girato in collettivo con gli operai della ormai famosa tipografia romana. Inutile consultare l'elenco dei cinematografi: la corazzata Apollon, per ora, naviga solo nelle salette e negli scantinati dei circoli cultura-

Lo presentammo in uno scantinato, con un proiettore scassato: era semplicemente contro-informazione, come si usava



In alto, un corteo di lavoratori dell'Apollon. Accanto, il regista Ugo Gregoretti.

li. È cinema d'alternativa, contro-cinema, se volete. E anche una cosa grossa. Lo diciamo, ovviamente, da semplici spettatori, lasciando al critico l'ultima parola in sede di giudizio. Ma lo diciamo, più che con le parole, con il cuore. È la storia di una fabbrica, dei suoi padroni, dei suoi operai, delle lotte che vi si sono svolte e vi si svolgono, uscendo anche dai cancelli per diventare vita e storia della città. Sono i lavoratori che rappresentano se stessi. È la massa che, raccontando se stessa con la macchina da presa, approfondisce il significato degli avvenimenti che sta tuttora vivendo. Il film è stupendo, vero, pieno, intenso dalla prima immagine all'ultima. Poteva cadere nella

retorica populista ma non ci è cascato. Poteva diventare uno schema a tesi, una lezione dalla cattedra, ma è invece sempre vivo e concreto. Commuove. Senza trucchi, senza mai giocare con i sentimenti e con l'intelligenza di chi guarda. Lo capirebbe un bambino e piacerebbe anche a Carlo Marx. Noi l'abbiamo visto in un locale in cui si stava pigiati e scomodi come se si fosse in castigo. Ne siamo usciti mezzo soffocati, anchilosati, con le ossa a pezzettini. Una discreta bastonatura non ci avrebbe lasciati più indolenti. Ma eravamo contenti, pieni di idee, nutriti, arricchiti come ci si sente soltanto quando si ha la certezza di avere preso parte a una cosa

giusta, bella e importante. Ci pareva di avere riscoperto il cinema, le straordinarie possibilità di questo mezzo di espressione, di comunicazione, di educazione, troppo spesso avilito e trasformato in una povera macchina per fare e per far girare quattrini». E qui finisce il corsivo di Benelux-Rodari, prezioso soprattutto per quel vivido, fedelissimo, divertente e così rodariano spaccato di un «locale in cui si stava pigiati e scomodi come se si fosse in castigo». Quanto al bambino che avrebbe potuto capire e apprezzare il film (come Carlo Marx) di ben diverso parere era stata la Commissione di di revisione cinematografica di I° grado (leggi Censura) della Dire-

### Il film e la storia

A differenza di altri film del cinema militante degli anni '60/'70, sottoposti a modifiche e varianti per aggiornare costantemente l'informazione militante rispetto al contesto delle lotte, la storia dell'Apollon non è mai stata «aggiornata» forse perché portatrice di valori semplici, la difesa del posto di lavoro, e universali: gli operai non sono appendici, necessarie o superflue, della fabbrica, ma è la fabbrica appendice degli operai. L'esito del film entusiasmo il sindacato che spinse Gregoretti a firmare la regia di un altro film, *Contratto*, che anticipò gli scioperi e le storiche battaglie operaie dell'autunno caldo. L'idea originaria fu di Bruno Trentin che dopo aver visto l'Apollon «si era entusiasmato al punto» - ricorda lo stesso Gregoretti - «da usarlo come strumento di agitazione per tutta l'estate del '69, nelle grandi assemblee che preparavano la vertenza dell'autunno».

E anche *Contratto* sarà prossimamente restaurato dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, lo stesso che ha fatto tornare a nuova vita Apollon.

zione Generale dello Spettacolo dell'omonimo Ministero. Spulciando tra le vecchie carte, un po' incartapecorite, di un raccogliatore del mio archivio che reca la dicitura «Apollon», ho ritrovato, oltre al pezzo di Rodari, una lettera ministeriale di cui non

4 giugno del 1967 «Aprite gli occhi compagni». Scucchia (il grafico) ha l'intuizione, è stato in carcere con Gramsci. Rolando Morelli (il tipografo) trasformerà l'intuizione, in linea politica. Sono due dei tanti protagonisti operai che interpretano se stessi nel film *Apollon*, una fabbrica occupata di Ugo Gregoretti. Una storia di lotta che nasce dentro la fabbrica dove gli operai «aprono gli occhi» e impongono il movimento, l'audacia, la fiducia ai vertici sindacali anticipando di fatto l'autunno caldo. Dopo sei mesi di lavoro il restauro del primo cinegiornale libero di Roma, a cura di Guido Albonetti, si è concluso e verrà presentato al pubblico della capitale in una serata speciale: martedì alle 21, presso il cinema Nuovo Olimpia (via in Lucina 16, g). La proiezione è stata organizzata in collaborazione con il Roma Doc Fest e l'Assessorato alle politiche per le periferie. Oltre al regista, Ugo Gregoretti, intervengono Paolo D'Agostini, Aniano Giannarelli, Luigi Nieri, Bruno Trentin, il direttore del Roma Doc Fest e gli operai dell'Apollon. Scena dopo scena sono state riequilibrare le luci del film cercando di restituire quella continuità fotografica che Ferruccio Castronovo cercava disperatamente di inseguire durante le riprese. Val la pena di ricordare che l'Apollon è stato girato in soli otto giorni con una troupe minima e qualche lampada per illuminare gli interni della fabbrica. Negli anni '60-'70 il cinema riuscì ad accompagnare non solo con documentari la storia e le lotte del movimento operaio italiano. Tra questi lavori, «Apollon» merita un posto di rilievo: è un riferimento.

ricordavo l'esistenza con l'annuncio ufficiale di un decreto del 12 luglio '69 che concede «al documentario *Apollon*, una fabbrica occupata il nulla osta di proiezione in pubblico col divieto di visione per i minori degli anni 14. Tale divieto - continua la lettera - è motivato dalle espressioni di turpiloquio e di particolare volgarità raffigurato nel visivo: elementi questi che, ai sensi dell'articolo 5 della legge 21.4.1962, N.161, debbono considerarsi controindicati alla formazione educativa dei predetti minori». Mah! Chi ne avrà capito di più di «formazione educativa dei minori», Rodari, grande favolista e narratore per l'infanzia o i benpensanti della Commissione di I° grado? Comunque, i due scritti che ho ripescato (il corsivo di Benelux e la lettera del Ministero) rappresentano con alto grado di esemplarità le due «visioni del mondo» che oggi più che mai continuano a dividerci.

In sala qualcuno riconobbe Gianni Rodari Il giorno dopo, su «Paese Sera» apparve un suo pezzo intitolato «La corazzata Apollon»